



L'arte del racconto al suo meglio

**LUCA RICCI**  
**I difetti**  
**fondamentali**

Rizzoli

**LUCA RICCI**  
**I difetti**  
**fondamentali**

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

Pubblicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

ISBN 987-88-17-09217-3

Prima edizione: gennaio 2017

Seconda edizione: gennaio 2017

# **I difetti fondamentali**



## Il rothiano

La giovinezza è fatta per essere sprecata: forse anche per questa ragione avevo scelto la facoltà di Lettere. E più che le aule universitarie bazzicavo il tavolino di un bar, sempre lo stesso, dall'ora dell'aperitivo in poi, a oltranza. Discutevo di cose da niente, e tentare di avere la meglio sulle opinioni degli altri mi sembrava un buon modo di mettere a frutto, cioè a ben vedere di sperperare, il mio sapere umanistico. Mi accomodavo al tavolino dopo mattinate e pomeriggi in cui non combinavo granché, e ubriacarmi era l'unico modo per fantasticare di non aver trascorso un'altra giornata invano. Tutto sommato continuavo a sentirmi migliore degli altri studenti universitari, migliore perché peggiore, disilluso al punto da farmene un vanto, con le ali spezzate ancor prima di spiccare il volo.

Ridevo insieme alla Cricca di questo o quello studente x (sarebbe andata bene qualsiasi facoltà fuorché Lettere), che di sera giocava a fare l'anticonformista ma che l'indomani si recava coi libri sottobraccio in facoltà, per frequentare

diligente una lezione, o segnarsi coscienzioso a un appello. In buona sostanza avevo ben chiaro che nel mondo universitario la prima cosa a decadere era il primo articolo della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”. D'altronde per rendersene conto bastava assistere alla lotta neodarwiniana per la conquista di una dispensa in copisteria; o per un tavolo in una delle poche mense scalciate messe a disposizione dal Magnifico Rettore; o per riuscire a seguire decentemente alcuni corsi (bisognava pensare a duecento pidocchiosi individui sbadiglianti che tentavano di ascoltare uno zombie – che in una vita precedente era dovuto essere un professore di letteratura italiana – cianciare di Leopardi, la morte delle illusioni, lo scontro tra classicisti e romantici e altre inezie).

Come ogni parabola che si rispetti – e ogni vita universitaria, nessuna esclusa, lo è – toccai il mio personale culmine la sera in cui la Cricca volle imbucarsi a una festa organizzata da quelli di Economia. Le mie aspettative erano talmente basse che mentre camminavamo per raggiungere il posto ero alle prese con un gratta e vinci. Estrassi qualche spicciolo dalla tasca dei pantaloni per cominciare a grattare, e mi venne da ridere. Mi era capitata in mano una moneta da due centesimi. Che cosa ci poteva essere di più assurdo di quella medaglia di bronzo di un Puffo? Un centesimo era

talmente inutile da avere una pertinenza, una sua ridicola personalità. Cinque centesimi se non altro erano la metà di dieci. Invece la moneta da due centesimi irradiava col suo nonsenso tutto il sistema economico, ispirando un sincero rammarico per la scomparsa del baratto.

«Questo lo sanno quei fessi di Economia?» chiesi alla Cricca, come se avesse potuto ascoltare i miei pensieri.

Si girò qualcuno: «Quelli di Economia non sanno *mai* un cazzo, a prescindere».

C'era solo un posto dove i fighetti di Economia davano le loro feste del cazzo, un golf club a una schioppettata dal mar Tirreno dove non avevo mai messo piede prima di allora, se non per fumare qualche canna poggiato alla palizzata posteriore. La stessa su cui mi stavo arrampicando adesso, con quel fare un po' scalcagnato di chi è abituato ad arrangiarsi.

«Sono tutti in ghingheri» dissi ironico alla Cricca.

«Non lo sanno che significa la parola *ghingheri*.»

All'interno, oltre la costruzione principale, c'era un'enorme veranda con vista sulla piscina – una piscina a goccia illuminata con dei faretti color *ciliegia* (il festeggiato, un coglioncello che era stato buttato fuori a Diritto Amministrativo almeno un paio di volte, aveva detto così) – e tutt'intorno campi da golf.

«E ora?» chiese qualcuno della Cricca.

«E ora si apre la caccia alle studentesse di Economia» rispose spietato qualcun altro.

Era una spietatezza disancorata dalla realtà, perché tutti noi della Cricca in mezzo a quella gente eravamo come pesci

fuor d'acqua. Esisteva però una possibilità non trascurabile: le studentesse di Economia, così fresche e profumate e con un futuro radioso davanti, avrebbero potuto trovare molto esotico uno studente di Lettere, di certo più interessante dei rispettivi colleghi maschi, economisti cicisbei con maglionicini pastello e guance e colli sempre un poco arrossati da rasature recenti.

Fu così che mi ritrovai a parlare con Alessia D'Antoni, una delle studentesse di Economia più ambite. Con pashmina, tubino, cintura e tacchi alti sembrava una pornstar convertita ai calcoli aziendali. Parlammo del più e del meno per circa dodici secondi, poi le dissi soltanto: «Non vorrai mica darla a un cane sciolto come me, stasera».

Alessia D'Antoni ridacchiò inebetita. Era ubriaca fradicia ma il dettaglio non avrebbe per nulla sminuito una mia eventuale impresa. Per accrescere il nostro livello d'intimità misi una mano sul tronco dell'albero su cui stava appoggiata, e la guardai dritto in faccia. Visti anche i soggetti coinvolti, più che un corteggiamento sembrava una rapina. Un'ispirazione improvvisa s'impadronì del mio eloquio, e le parlai ancora sottovoce: «Potrei essere la tua piccola trasgressione serale, l'innocente follia di una notte, lo strappo momentaneo alla regola per continuare a essere in regola».

Non disse nulla, forse neanche mi sentì, ma non se ne andò (né chiamò qualche sua amica o cominciò a vomitare). O ci provavo in quel momento, proprio lì, o le condizioni per riprovarci – con lei o con una del suo stesso rango – probabilmente non si sarebbero mai più verificate. La voltai,

facendola reggere con le mani al tronco dell'albero, e le afferrai l'orlo del tubino per tirarglielo su. Era molto stretto e non ne voleva sapere di salire sopra il culo, e quella fu la goccia che fece traboccare il vaso della mia libidine. Era già colmo, a dire la verità, perché mi eccitava oltremodo l'idea di scopare un essere che ritenevo intellettualmente inferiore a me. Esisteva un senso di superiorità implacabile in uno studente di Lettere, qualcosa in grado di fargli credere di essere migliore perfino di una sangue blu baciata dal destino, una freccia scagliata verso un avvenire di certezze affettive ed economiche. Le misi una mano in mezzo alle scapole per farla abbassare ancora un poco, e lei non si oppose, e alla fine il tubino riuscì a vincere la resistenza delle anche e del sudore, salendo quel tanto che bastava. Tutto vero: avevo attaccato a un albero Alessia D'Antoni, come si dice, e adesso la stavo facendo ululare senza ritrimento – come una *popolana*, come una di quelle cagne di Lettere a cui per darla via bastavano un giro in Feltrinelli e un paio di canne.

La pompavo con tutta la forza di cui ero capace – in piedi, da dietro, le mie mani sui suoi fianchi, le mani di lei che sgretolavano la corteccia dell'albero –, e non solo per provare il massimo piacere possibile. A dirla tutta quel rapporto sessuale fu uno dei pochi, se non l'unico, che consumai indipendentemente dal piacere che stavo provando. Il piacere non rientrava nelle priorità di quel momento, non c'entrava per niente (ed era eccitante capire che invece per Alessia D'antoni sì, sentirla fremere, gemere,